

PRIMO MAGGIO.

Da Cerignola a Milano e poi l'emancipazione nella «fabbrica-mito»
La vita in famiglia e le battaglie di un'ex delegata costretta a licenziarsi

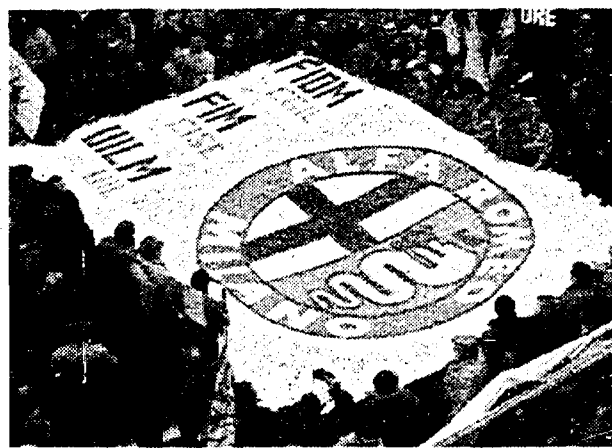


Anna Valletta (a sinistra) ad un comizio con Berlinguer davanti all'Alfa di Arese

Ora sono in 7mila

L'ultimo accordo tra la Fiat e i sindacati, siglato un paio di mesi fa, è passato all'Alfa di Arese con le percentuali di gradimento più basse di tutta l'Italia, meno del 60%. Persino a Torino, la città che paga il prezzo più alto, l'accordo ha avuto più consenso. Solo l'impegno del consiglio di fabbrica ha consentito l'approvazione se pure di stretta misura. I Cobas, molto radicati nella fabbrica milanese, hanno tentato fino all'ultimo di far bocciare quello che considerano l'ennesimo regalo alla Fiat. L'ultimo braccio di ferro con l'azienda il sindacato autonomo l'aveva intrapreso in gennaio, dopo che, alla rottura delle trattative, la Fiat aveva messo unilateralmente in cassa integrazione 2000 operai e 230 impiegati. I Cobas avevano fatto ricorso in pretura e il giudice ha dato loro ragione imponendo alla fabbrica il reintegro degli oltre duemila cassintegrati. Per ritorsione l'azienda ha chiuso la fabbrica per due settimane.

All'Alfa di Arese, che negli anni del boom economico, dava occupazione a circa 40 mila operai, restano, dopo l'ultimo accordo, meno di 7000 tra operai e impiegati. E sono destinati a divenire 5000 nel giro di un triennio, sempre che questi patiti vengano rispettati. In cambio, dell'uscita dalla fabbrica di circa 5000 persone nel giro di tre anni, chi lascia il mercato del lavoro può usufruire di ammortizzatori sociali. L'azienda ha stabilito che ad Arese debbano rimanere solo le produzioni del coupé e studi e progetti sull'auto elettrica: produzioni che i sindacati temono non garantiscano 5000 lavoratori.



19 gennaio 1994. Manifestazione di lavoratori dell'Alfa

Luca Bruno/Fp

«Per me il lavoro era tutto»

Anna, operaia dell'Alfa in pensione obbligata

MILANO «Io sarò strana, ma il giorno che ho mollato e mi sono licenziata è stato il più brutto della mia vita. Ero in cassa integrazione da due anni e ogni mese l'azienda mi spediva un telegramma per farmi licenziare. Un incubo. Così appena ho maturato il minimo della pensione ho ceduto. Mi ripetevo: "Ecco, adesso ho chiuso". Perché per me il lavoro era tutto». Non era solo una questione economica. Era il modo per emergere come persona. Magari questa mia storia è un po' vecchia oggi. Perché per le giovani il lavoro non è tutto, ci sono anche altri valori, giustamente. Però per me è stato così».

Periferia est di Milano. In un bar del quartiere San Siro, Anna Valletta, operaia e delegata dell'Alfa in pensione, racconta la sua vita in fabbrica, la politica, il mito di «mamma-Alfa», le battaglie delle donne, e poi parla anche della sua famiglia, dei figli, della sua terra.

Da Cerignola alla fabbrica
Anna è nata a Cerignola ed è una sindacalista. In Puglia si è sposata, ha partorito i suoi cinque figli, ha imparato tutto quello che poi si è portata in fabbrica. «Ma se restavo a Cerignola - dice sorridendo - non avrei combinato nulla». Perché Anna è una di quelle che ha cambiato la sua vita e anche la fabbrica e lo dice semplicemente, senza modestia: «Ci sono stata soltanto 15 anni, ma di me si ricordano ancora». Suo marito era un con-

Da Cerignola alla fabbrica. Nel «mito» dell'Alfa, Anna Valletta adesso è in pensione. Una decisione obbligata, non una scelta, dopo due anni di cassa integrazione: «Ogni mese l'azienda mi spediva un telegramma per farmi licenziare. Un incubo. Così appena ho maturato il minimo ho ceduto». L'emancipazione con il lavoro, le lotte in fabbrica per condizioni più umane, le battaglie tutte femminili. E oggi sarà in piazza a Torino per la manifestazione.

CARLA CHELO

garantire il posto al figlio. L'altro era più semplice, avere la tessera della Dc; bisognava passare in via Tadino, iscriversi alla Cisl, scordarsi la politica. E così fu per il marito di Anna, non per lei. Per lei fu tutto il contrario. Perché l'Alfa ce l'aveva nel cuore ancora prima di andare a lavorarci. «Accompagnavo i bambini a scuola, la mattina, e dopo, quando sapevo che c'erano scioperi, le donne sui binari che bloccavano i tram, io ero lì all'Alfa, davanti ai cancelli». Era il 1963. «Allora le proteste non erano tanto per il salario, ma per la libertà in

fabbrica: non si poteva vendere il giornale, non si poteva fare la tessera del sindacato. Erano tempi durissimi. Mi ricordo bene quel giorno lì, perché mi sono spaventata. Sì, avevo proprio paura. E invece le donne sono state durissime, si sono fermate, con tutti i lavoratori dietro e non si sono mosse».

«Ho cominciato a lavorare nel reparto mensa. Che reparto... il datore di lavoro non ti considerava, perché spende per dare da mangiare agli operai, ma neanche nel movimento sindacale c'era interesse. Perché le uniche lotte che i lavoratori della mensa volevano fare erano quelle di non dare da mangiare agli operai, così erano isolati da tutti. E io su questo ho fatto delle grosse battaglie. Dicevo, cominciamo con il dare un pezzo di formaggio in più e già è qualcosa: abbiamo offerto ai lavoratori più di quello che vorrebbe l'azienda. E non è stato facile. Erano circa 250 donne, si facevano tumi massacranti. Eravamo obbligate a lavorare 12 ore al giorno...» Dodici ore al giorno nel '72? «Sì perché non c'erano i mezzi di trasporto per andare ad Arese. O meglio c'erano per gli operai: l'ultimo arrivava alle 9, dopo più niente. Noi avremmo dovuto attaccare alle 11, e invece cominciamo alle 9. Perché ormai eri fuori dal cancello, cosa facevi? Per arrivare ad Arese io partivo da casa alle 7 e mezza e tornavo la sera alle 10, uscivo che era buio e tornavo di notte. È stata la prima lotta che abbiamo fatto, quella dei tumi. Dopo otto mesi mi hanno eletta delegata. E soltanto a sentir dire che le donne volevano fare i tumi, apriti cielo. In Consiglio di fabbrica dicevano: «Come, gli operai non vogliono i tumi e le donne sì? Ma alla fine abbiamo vinto noi. E poi è stata la volta delle qualifiche, perché alla mensa non avevamo qualifiche: si entrava di primo livello e si moriva di primo livello. E invece abbiamo conquistato il secondo e poi il terzo».

La maternità per gli uomini
«Anche due dei miei figli hanno lavorato all'Alfa, il primo c'è rimasto due anni, l'altro più di cinque. E

stato il primo ragazzo che ha preso l'aspettativa per la maternità: uno scandalo. Un uomo che prende la maternità all'Alfa, non era mica una cosa semplice da digerire. Ma poi anche questo si è licenziato: perché i giovani hanno studiato, e all'Alfa di prospettive per i giovani non ce n'erano. Per noi l'Alfa era «mamma Alfa», ma per loro, per i più giovani è stata soprattutto delusione».

«Di donne, all'inizio non ce n'erano tante, poi dopo la legge 285 ne sono entrate, soprattutto impiegate... Negli anni '80 erano 2500 e si muovevano. Prima, l'8 marzo in fabbrica era questo: insieme agli operai si diceva: "Oggi è festa". Veniva da fuori una dirigente, spiegava che cos'era l'8 marzo, poi, alla fine, si dava la mimosa ed era finita. Invece noi abbiamo cominciato a fare assemblee di sole donne e hanno preso la parola in tante. E si sono cominciate ad organizzare. Era un bel gruppo e non erano della Cgil, erano della Cisl - ma allora c'era l'Fim - e non eravamo divisi come compagni. Magari non ci si trovava d'accordo su alcune politi-

che. Però poi, come donne, si andava avanti insieme e ne abbiamo fatte di battaglie.

Entrare e morire in fonderia

Mi ricordo quando l'azienda ci fece una provocazione: assunse un gruppo di ragazze laureate e diplomate e le mise in fonderia. Doveva essere nel '78. C'è stata una rivolta di queste ragazze, anche contro il sindacato. Loro dicevano che era anche colpa nostra se le avevano messe in fonderia. E invece io dicevo che in fonderia non si poteva stare, né uomini né donne. Ed è stato anche un modo per cominciare a discutere delle condizioni di lavoro. Perché gli uomini ci entravano e ci morivano in fonderia. Erano tutti malati, stavano tutti male, ma poi si abituavano e non gli importava più di quello che succedeva attorno a loro. E per la prima volta, grazie alle lotte delle donne, l'azienda ha dovuto fare un accordo con noi: intanto c'era una rotazione tra reparti a caldo e i reparti a freddo. E poi non potevi rimanere in fonderia più di due anni. A un certo momento sono entrate anche alla catena di montaggio. E anche lì, con le donne, sono arrivati i cambiamenti. Prima non c'erano neanche i servizi in fabbrica, agli uomini bastava una fontanella per lavarsi. È stata la cassa integrazione a disgregare i lavoratori, e le prime ad uscire sono state le operaie. Il criterio adottato dall'azienda era questo: fuori gli ultimi, e gli ultimi arrivati erano le donne. E tra le prime 500 c'ero anch'io».

LA TESTIMONIANZA

Nelle cave di pietra per 25 lire al giorno

Il signor Rocco Rascano vive a Torino e ci ha scritto. È nato e cresciuto a Venosa, in Basilicata, durante la guerra. Lavorava, nonostante i suoi 13 anni, nelle cave di pietra per tutto il giorno, più due ore di cammino per raggiungere il posto di lavoro. E per pranzo qualche pomodoro, un uovo se c'era, pane nero e duro. Per renderlo mangiabile lo bagnavano nell'acqua. Ma gli americani credevano che questa strana abitudine fosse una «misura igienica».

ROCCO RASCANO

Vorrei raccontare di una mia esperienza di quando ero ragazzo a Venosa, non avevo ancora 13 anni. Gli americani erano arrivati alla fine di settembre 1943. Appena arrivati hanno individuato una zona nel territorio di Venosa, decine di chilometri di pianura, così che non hanno perso tempo per costruire una base aerea. Nel mese di luglio la base era quasi sistemata, tutte le mattine partivano squadriglie di quadrimotori che andavano a bombardare la città tedesca, ma c'erano ancora i lavori per completare altre piste. Gli americani andarono via nel '46.

Ero poco più di un ragazzo, a quei tempi si diventava presto adulti e si incominciava a lavorare dove si trovava. Sono andato nelle cave di pietra e guadagnavo 25 lire al giorno, un lavoro molto pesante con tante ore. Il mattino si partiva alle cinque a piedi e il percorso per arrivare alla cava durava più di un'ora e così anche la sera, in più

portavano gli attrezzi di lavoro alle spalle.

Sovente venivano gli americani a caricare pietrisco per la base con i camion ribaltabili, che per noi che conoscevamo solo il carretto, era una grande scoperta.

Il pasto che si consumava durante il giorno era molto misero, si era al limite della sopravvivenza, un pezzo di pane nero e molto duro, qualche pomodoro che si andava a rubare nei campi, a volte un uovo fritto e verdura con un po' di sale, tutto questo era il pasto per 12 ore di lavoro in piena estate. Un giorno stavamo facendo colazione, con la caraffa di acqua si bagnava il pane, essendo così duro che non si poteva mangiare. In quel momento arrivarono due camion con quattro americani, molto curiosi assistettero al nostro pasto, quasi ridendo nel vedere bagnare quel pane... Venendo verso di noi cominciarono a pronunciare queste parole che possono sembrare una barzelletta. «Voi italiani siete molto puliti, lavate il pane prima di

mangiare». Per noi che non conoscevamo la lingua inglese non era facile comunicare. Le persone più anziane cercavano di comunicare più coi gesti che con le parole e cercavano di far capire che il pane era molto duro e che se non lo si bagnava non si riusciva a mangiarlo.

Con il passare dei giorni gli americani capivano che vita facevamo e, con molta solidarietà, quando venivano alle cave ci portavano sempre qualche scatoletta di carne, delle sigarette, portavano il loro pane che era molto bianco e dolce ed era già affettato. In paese la domenica e anche nei giorni feriali assistevamo ad uno spreco per noi incredibile: bevevano molto spendevano molti soldi e si divertivano.

Quando vedevano un gruppo di ragazzi, lanciavano in aria delle caramelle e noi ci buttavamo uno sull'altro per accaparrarcene qualcuna, vedevamo solo allora le prime gomme americane. In quei mesi ho sofferto la fame, la fatica, ho scoperto lo spreco, le ingiustizie,

ho cominciato a capire qualcosa malgrado la mia età di ragazzo.

Proprio per questi lavori pesanti fatti senza essere nutriti a sufficienza, il primo agosto 1944 fui ricoverato nell'ospedale S. Carlo di Potenza dove subii un grosso intervento chirurgico e per molto tempo ho dovuto tenere un apparecchio alla gamba sinistra, tanto da non potermi muovere, camminavo solo con le stampelle. Uscii dall'ospedale dopo 3 mesi, nei primi giorni del novembre 1944 e questa invalidità mi è rimasta per tutta la vita.

In quei tristi giorni di sofferenza dove mancavano anche i medicinali per curarti, mancavano i mezzi di trasporto da Venosa a Potenza, dove nemmeno i famigliari ti potevano venire a trovare, riflettevo sulle parole che mi dicevano mio nonno e mia madre. La guerra porta mortalità e miseria per la povera gente, e c'è una piccola parte che si arricchisce con le guerre speculando sulla miseria.

I LIBRI DELL'UNITÀ

Boris Eltsin

Diario del Presidente

Il leader russo racconta per la prima volta:

Un libro inedito

Giovedì 5
venerdì 6
e sabato 7
maggio
in edicola
con **l'Unità**

19 agosto '91
Il golpe fallito

8 dicembre '91
Addio all'URSS

4 ottobre '93
Cannonate sul Parlamento